

in modo scabro ed efficace si affaccia al trauma della prima guerra mondiale. È un film che denuncia le atrocità del conflitto e non nasconde le responsabilità dei comandi superiori dell'esercito, ma, evidentemente, non si limita a contestare; sembra voglia anche contribuire a curare, o forse, meglio, a trattare ferite che, al di là delle rimozioni, restano ancora incise nei prati delle montagne dell'Altipiano di Asiago e nelle difficili identità – di italiani o di europei – che ci portiamo dentro.

Aleggia nel film lo spirito del grande amico di Olmi Rigoni Stern: la loro amicizia era cominciata, più di cinquant'anni fa, con il progetto di portare sullo schermo *Il sergente nella neve*; poi quel film non si fece più, ma Olmi si costruì una casa sull'Altipiano vicino a Rigoni e ora, a più di ottant'anni, ci lascia dell'Altipiano e della sua guerra una trasfigurazione in immagini, parole e musica che sarà difficile dimenticare. Parole che non si dimenticano, ad esempio, sono quelle in dialetto veneto con cui un umile soldato, nel momento estremo, esprime la sua straziante teologia politica. Musica che non si dimentica è quella composta da Paolo Fresu, che, sardo come Lussu, è riuscito subito come lui a cogliere le voci profonde dell'Altipiano. La straordinaria fotografia è curata dal figlio del regista, Fabio, ma il film è dedicato a suo padre che la guerra '14-'18 la combatté e gliene parlava, fin da quando era bambino, con sentimento e passione. Proprio dalla memoria del padre parte la scena di apertura del film, in cui un soldato napoletano viene lasciato cantare le sue melodie – *Comme è bella 'a montagna stanotte...* – in mezzo alla linea del fronte, con i soldati di entrambi gli schieramenti a sentire in silenzio e ad applaudire.

Il tempo passa e il ricambio generazionale farà sì che, come se ne sono andati coloro che la guerra la combatterono, così se ne andranno coloro che ascoltarono direttamente da essi i sentimenti e le passioni con cui la vissero: ma, nell'andare, ci si passa di mano le esperienze e i ricordi, sui quali, nel bene o nel male, imboccherà la sua strada chi giunge dopo di noi. ■

## L'ideologia nazista: credere e distruggere

ALBERTO MANDREOLI

**R**ecentemente è stato pubblicato per Einaudi un saggio intitolato *Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS*. Christian Ingrao, autore del volume e direttore dell'*Institut d'Histoire du Temps Présent* (Parigi), ha esaminato non solo la carriera e il ruolo (teorico ed organizzativo) che uomini colti e preparati svolsero all'interno della macchina burocratica nazista dagli anni Trenta sino al 1945 ma anche i motivi storici, interiori e religiosi che li condussero a “consegnarsi” senza riserve al piano di sterminio pianificato dal III Reich durante la seconda guerra mondiale.

La Grande Guerra (1914-1918), il primo conflitto mondiale e moderno di cui quest'anno ricorre il centenario, fu l'esperienza che segnò, secondo l'interpretazione di Ingrao, l'infanzia dei futuri intellettuali delle SS tedesche. L'esperienza di guerra percepita dai bambini tedeschi venne influenzata da alcune memorie indimenticabili: la partenza dei padri e fratelli, le privazioni alimentari, i lutti familiari. Non meno importante fu la credenza, diffusa nella cultura e nella società tedesca, che il conflitto fosse unicamente di natura difensiva e che la Germania, asserragliata dalle potenze della Triplice Intesa, avesse dovuto entrare necessariamente in guerra per difendere la propria sicurezza nazionale. Werner Best, ex vicecomandante dello RSHA (Ufficio centrale per la sicurezza del Reich), ricordò nel 1947 la perdita del padre, morto a Treviri per cause di guerra nell'ottobre 1914:

«La morte da eroe (Heldentod) di mio padre mi ha lasciato a me stesso quando avevo undici anni. Mia madre crollò e cercò sostegno nei suoi figli più di quanto potesse prodigarne. ... Mio padre ci aveva lasciato una lettera nella quale ci raccomandava

va nostra madre e ci esortava a diventare uomini, tedeschi e patrioti. ... A partire dai quindici anni, mi sentivo responsabile del riorientamento della Germania».<sup>1</sup>

I trattati di pace<sup>2</sup>, firmati tra il giugno 1919 e l'agosto 1920 ed estremamente punitivi per gli imperi centrali (i vinti infatti non vennero nemmeno invitati alla conferenza di Parigi) e il timore vissuto dalla Germania di scomparire come realtà biologica/razziale e come realtà di Stato (*Ver-nichtung*) costituirono il fulcro su cui Hitler e gli aderenti al Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (NSDAP) fecero leva. L'*intelligenza* nazista, che nel periodo di formazione (1919-1933) seguì diversi corsi accademici (economia, lingue, diritto, storia, geografia, germanistica) nelle più prestigiose facoltà tedesche – come Lipsia, Kiel e Königsberg – non si limitò ad acquisire saperi, ma operò cercando di abbinare le conoscenze apprese a una militanza politica/militare. Le università e gli istituti di ricerca, ormai completamente nazificati, operarono per dimostrare da un punto di vista scientifico la necessità di riportare nei confini del Reich le comunità di etnia tedesca – come, ad esempio, i Sudeti, la Renania e l'Austria – che dopo Versailles appartenevano ad altre nazioni. Questo rispondeva a una precisa teoria denominata *völkisch* che sin dal 1919 – quindi già durante la debole repubblica di Weimar – portava i suoi sostenitori a lottare contro l'internazionalismo, l'ebraismo apolide e i nemici del popolo germanico, la cui purezza biologica doveva essere preservata da ogni possibile contaminazione ad ogni costo.

---

<sup>1</sup> C. Ingrao, *Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 16-17.

<sup>2</sup> In particolare si fa riferimento a: il trattato di Versailles con la Germania (28 giugno 1919), il trattato di Saint-Germain-en-Laye con l'Austria (10 settembre 1919), il trattato di Neuilly con la Bulgaria (27 novembre 1919), il trattato di Trainon con l'Ungheria (4 giugno 1920) e il trattato di Sévres con la Turchia (10 agosto 1920). Alla Germania fu imposto di cedere: le regioni dell'Alsazia e della Lorena alla Francia; la regione carbonifera della Saar alla Francia per quindici anni; la Prussia occidentale, la Posnanja e l'Alta Slesia alla Polonia (eccetto il cosiddetto "corridoio di Danzica", considerata città libera); Eupen e Malmedy al Belgio; lo Schleswig settentrionale alla Danimarca. Inoltre la Germania dovette pagare un'indennità di guerra di 20 miliardi di marchi-oro, il suo esercito venne ridotto a 100.000 uomini ed infine tutte le colonie vennero divise tra le potenze vincitrici. E. Gentile, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, Laterza, Bari, 2014; in particolare il cap. IX ("Pace senza pacificazione").

Gli intellettuali SS interiorizzarono in profondità i dogmi che erano alla base del credere nazista: la purezza della razza nordica, spiritualmente e intellettualmente più elevata rispetto agli altri popoli, doveva essere preservata nella storia attuale – come sostenne Hans Günther, allievo di Gobineau – dal pericolo del "meticciato", fenomeno tendente ad affievolire la razza. Convinti che la società tedesca, uscita stremata dalla Grande Guerra, fosse caratterizzata dal caos, dalla violenza e dalla mancanza di valori, gli intellettuali dell'Ordine nero tentarono di rifondare da un punto di vista genetico la società attraverso due percorsi paralleli ma tendenti a un medesimo fine. Da un lato la soppressione fisica, morale e spirituale della "vita indegna di vivere": gli esperimenti condotti con l'Aktion "T4" (il programma nazista di eutanasia), la soppressione sistematica di malati a livello psicologico e che presentavano malformazioni fisiche congenite, l'eliminazione di ebrei, zingari, omosessuali, perseguitati politici nei campi di concentramento nazisti durante il secondo conflitto mondiale e dal 1941 lo sterminio delle popolazioni dell'Est europeo da parte di unità speciali addestrate ad hoc. Dall'altro l'unione attraverso il matrimonio di individui biologicamente "puri", custodi autentici della "continuità del plasma germinativo"<sup>3</sup>.

Il Servizio di Sicurezza (SD), fondato da Reinhard Heydrich nel 1931, fu inizialmente un ufficio-informazioni che si occupò degli oppositori del nazismo. L'ufficio, i cui metodi erano l'osservazione e la ricerca, doveva studiare il mondo del nemico e schedare in modo obiettivo ogni minimo dettaglio su di esso (*Gegnerforschung*). Adolf Eichmann, entrato nello SD nel 1936, dichiarò:

«Il dr. Six conduceva la "lotta ideologica contro gli oppositori" su una base puramente scientifica. Aveva occhi e orecchie dappertutto e sapeva perfettamente chi dirigeva questa o quella istituzione, chi era questa o quella persona [...]. Si trattava per noi di mettere insieme delle conoscenze e questa attività girava per noi a pieno regime»<sup>4</sup>.

In un secondo momento, l'altro compito affidato allo SD fu di "controllare" e di "valutare" la sfera vitale germanica. Dall'esigenza di inglobare nel Reich le aree di lingua e tradizioni germaniche nacque l'azione repressiva degli *Einsatzkommandos* (EK – unità di intervento dipendenti dagli *Ein-*

---

<sup>3</sup> Espressione del biologo Heinz Weismann (in Ingrao, *Credere, distruggere*, p. 79).

<sup>4</sup> Ingrao, *Credere, distruggere*, p. 131.

satzgruppen), con arresti e confische di beni appartenenti ai “nemici del Reich”: massoni, ebrei, comunisti, oppositori politico/confessionali.

## Tabula rasa

Gli intellettuali SS, all'indomani dell'invasione della Polonia (1° settembre 1939) che diede inizio alla seconda guerra mondiale – percepita dalla Germania come “lotta per l'esistenza” (*Daseinkampf*) – vennero catapultati nell'Est europeo ed ebbero il compito di dimostrare il loro “valore” nella guerra di sterminio. Poco conosciute sono le rappresentazioni mentali che i tedeschi ebbero dell'Est: terra abitata da razze inferiori, l'Est era considerato dalla Germania nazista un'area da “ricquistare” e da “riplasmare” da un punto di vista biologico. Germanizzare questa zona (ossia il *Generalplan Ost*) divenne l'obiettivo finale dell'invasione, in una sorta di palingenesi dell'umanità. Il mito del sangue e del suolo trovò in questo caso la sua massima espressione:

«Nell'Est è il nostro domani, è l'anno che viene laggiù è l'ansia di un popolo, laggiù ci attendono pericolo e vittoria. Laggiù i fratelli furono leali, non abbassando mai il vessillo. ... Laggiù dobbiamo conquistare una terra straniera che già un tempo appartenne ai tedeschi. Laggiù si tratta di un nuovo inizio, ebbene armatevi, tedeschi, ascoltate»<sup>5</sup>.

L'ideatore e l'artefice del *Generalplan Ost* fu Hans Ehlich, capo dello RSHA *Amt III b*, che l'11 dicembre 1942 davanti ai dirigenti del NSDAP espone, senza contare i 9 milioni di ebrei abitanti nell'Est, le strategie del *Generalplan Ost*: l'espulsione o “arretramento spaziale” di 35 milioni di persone e l'eliminazione fisica dei cosiddetti “indesiderati”. L'anno precedente (1941) era stata allestita a Berlino l'esposizione “Pianificare e sistemare l'Est”: attraverso pannelli, conferenze e cartine i dirigenti dello RSHA esposero al pubblico berlinese la strategia di pianificazione sociobiologica dell'Est, area geografica che una volta ridotta a *tabula rasa* sarebbe dovuta essere ricostruita *ex novo*. La guerra d'invasione in Polonia e in seguito in Russia venne preceduta da una capillare e vasta campagna di legittimazione

<sup>5</sup> Canto composto da Hans Baumann per la *Reichsfrauenführung*, in Ingrao, *Credere, distuggere*, p. 166.

dello sterminio<sup>6</sup>. Convinse di condurre una guerra “giusta” contro i “franchi tiratori” (idea peraltro già presente nell'immaginario dell'esercito tedesco sin dal 1870 durante l'invasione della Francia e nella guerra 1914-1918) e nei confronti di una razza inferiore, composta da comunisti ed ebrei che non avevano nessun rispetto per il popolo tedesco, le *Einsatzgruppen* (unità di intervento) compirono al meglio il compito di controllo e di sterminio. A mano a mano che procedeva l'invasione, le unità di intervento garantivano il controllo dell'area conquistata attraverso l'arresto e l'esecuzione di nemici e sovversivi. La messa in sicurezza del territorio doveva essere accompagnata dal genocidio, l'unica pratica volta a rifondare biologicamente la società secondo il determinismo razziale nordico e a garantire la “salvezza” del popolo tedesco. La durezza e l'inflessibilità dovevano essere alla base del comportamento del soldato germanico chiamato dalla comunità di destino (la *Volksgemeinschaft*) a combattere in una terra ostile colpita da ogni specie di malattie (tifo, colera e peste) e contro un nemico barbaro da identificarsi sia nei soldati che nei civili, da considerarsi “fiancheggiatori”.

Oramai le truppe ed i graduati tedeschi avevano interiorizzato l'idea secondo cui la Germania, assediata dal nemico bolscevico-giudaico, fosse in costante pericolo e avesse il bisogno di conquistare il suo “spazio vitale” (*Lebensraum*) attraverso la “spinta ad Est” (*Drang nach Osten*). Esemplificativo il discorso pronunciato dal generale d'armata Hoepner alla IV Panzerdivision schierata dinanzi alla città di Leningrado:

«La guerra contro la Russia è una parte essenziale per l'esistenza del popolo tedesco. Si tratta dell'antico combattimento tra germani e slavi, la difesa della cultura europea contro l'invasione moscovita e asiatica, la difesa contro il bolscevismo giudaico. Questa lotta deve avere come scopo l'annientamento della Russia attuale e deve essere condotta con una durezza inaudita».<sup>7</sup>

Non meno significativa la lettera che uno dei soldati appartenenti al *Sonderkommando 4°* operante a Kiev nel 1941 scrisse alla moglie:

<sup>6</sup> Per lo sterminio applicato in Polonia interessante è il saggio di J.T. Gross, *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Mondadori, Milano, 2002. Nel caso dell'eccidio della comunità ebraica di Jedwabne avvenuto il 10 luglio 1941, i reparti tedeschi non ebbero un ruolo pratico ma si limitarono a scattare fotografie alla pratica del genocidio. Il compimento della strage venne affidato unicamente a cittadini polacchi che, senza alcuna misericordia per la vita umana, massacrarono i loro compaesani di religione ebraica.

<sup>7</sup> Ingrao, *Credere, distuggere*, p. 197.

«Stiamo facendo questa guerra per l'esistenza stessa del nostro popolo. [...] I miei camerati combattono letteralmente per l'esistenza del nostro popolo. Fanno al nemico ciò che egli farebbe loro. Dato che consideriamo che questa guerra sua una guerra giudaica, gli ebrei sono coloro che subiscono il primo urto. In Russia, laddove c'è un soldato tedesco, non ci sono più ebrei».<sup>8</sup>

Fucilazioni, impiccagioni, uccisioni “dimostrative” su donne e lattanti eseguite per spingere i singoli soldati a varcare il sottile ma pur esistente confine del “non si può”, costituirono la pratica ordinaria, sistemica e produttiva dell'Olocausto. Sia sufficiente ricordare i massacri di immani dimensioni avvenuti nella tarda estate del 1941 a Babij Jar, un fossato nei pressi di Kiev, e a Kamenec Podol'skij, città dell'Ucraina carpatica. Nel primo eccidio il *Sonderkommando 4°*, coadiuvato dalla polizia ausiliaria ucraina, assassinò tra il 29 e il 30 settembre 33.771 ebrei; nel secondo, durata circa tre giorni (28-31 agosto) per opera dell'*Einsatzkommando 5*, persero la vita 23.600 ebrei di ogni età<sup>9</sup>. Nella Bielorussia fu tristemente conosciuta l'opera di Eduard Strauch, esperto di diritto dello SD e sovrintendente della polizia di sicurezza di Minsk (KdS); egli profuse infatti ogni sforzo nell'annientare le comunità ebraiche e le formazioni partigiane dell'attuale Russia bianca.

La percezione, ormai interiorizzata, di essere sopraffatti da un complotto giudaico/bolscevico, l'ansia di scomparire come realtà di popolo e di Stato, lo spirito di vendetta sorto in Germania dopo l'umiliante trattato di pace di Versailles, la lettura “razziale” dell'invasione dell'Est, il processo di brutalizzazione del conflitto<sup>10</sup>, l'assuefazione quotidiana alla violenza<sup>11</sup>, l'annientamento dei “diversi” per mezzo del lavoro (*Vernichtung durch Arbeit*), i meccanismi produttivi dell'era industriale applicati alla società umana per eliminarne parti indesiderate, condussero l'umanità nella notte più oscura.

<sup>8</sup> Ingrao, *Credere, distruggere*, p. 222.

<sup>9</sup> Per quanto concerne il genocidio messo in atto in URSS dalle truppe nazionalsocialiste segnalò il volume di A. Salomoni, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, il Mulino, Bologna, 2007.

<sup>10</sup> Sull'argomento rimando al volume di S. Neitzel e H. Welzer, *Soldaten. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Garzanti, Milano, 2012.

<sup>11</sup> Per quanto riguarda, invece, la “normalità” della pratica di annientamento occorre rifarsi al volume di C.R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e “soluzione finale” in Polonia*, Einaudi, Torino, 1992.

## Il nazismo secondo Dossetti

Nell'interazione nefasta di queste variabili storiche/sociali, un posto particolare spetta al tema del nazismo come vera e propria religione. Si deve a Giuseppe Dossetti – che nel 1984 accettò con la sua famiglia religiosa (la Piccola Famiglia dell'Annunziata) il mandato da parte della Chiesa di Bologna di essere a Monte Sole, luogo del barbaro eccidio avvenuto tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, una presenza orante e segno di riconciliazione – il merito di aver proposto due categorie di pensiero attraverso cui interpretare il *modus operandi* delle truppe naziste sul fronte orientale ed occidentale.

In primo luogo il delitto castale: le riflessioni di Dossetti presentano in modo inaspettato e unico il passaggio dal delitto razziale a quello castale. Dopo un'attenta riflessione sull'influsso esercitato dalle dottrine razziali induite sul nazismo e soffermandosi sul mito degli Ari, i conquistatori della valle del Gange, si propone l'ipotesi del “delitto castale”, pratica basata non su un principio fisico/biologico ma su un piano che fa riferimento ad un sistema di rigide gerarchie. Quel *surplus* di violenza sottolineato da Paolo Pezzino e Luca Baldissara nel volume *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*<sup>12</sup>, pare essere spiegato da Dossetti nell'Introduzione alle “*Querce di Monte Sole*” nel seguente modo:

«direi che il delitto può qualificarsi castale quando è motivato su un piano che non è più quello delle differenze biologiche o anche etniche, ma piuttosto su quello propriamente metafisico: cioè suppone un sistema o una gerarchia di distinzioni non solo sociologicamente ma metafisicamente rigido. Tale è in modo eminente il sistema castale dell'induismo data la sua stretta connessione con la dottrina delle reincarnazioni: ... si può solo aggiungere che tutto questo trascende ogni rapporto con l'etica, almeno come tutto il pensiero occidentale può concepirlo, per modo che quello che noi chiamiamo ancora delitto – per esempio l'uccisione di un innocente – può divenire esso stesso un dovere di casta, e quindi in definitiva puro ed inarrestabile impulso trascinate»<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> L. Baldissara, P. Pezzino, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, il Mulino, Bologna, 2009, p. 21: «La tesi centrale [...] è che il massacro di Monte Sole sia un capitolo della guerra antipartigiana in Italia, strategicamente condotta dagli alti comandi tedeschi attraverso la formulazione di un coerente sistema di ordini teso alla devastazione del territorio e dell'habitat della guerriglia, reso possibile nella sua forma terroristica e assassina dal “di più” di violenza legittimato dall'ideologia nazista».

<sup>13</sup> G. Dossetti, *Introduzione*, in L. Gherardi, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno 1898-1944*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. XVI.

In secondo luogo l'ateismo assertivo. La mentalità nazista ha condiviso pienamente la negazione radicale dell'umanità "indegna di vivere" e ha abbracciato, come è stato definito da Dossetti, "l'ateismo assertivo". Hitler e i suoi adepti non hanno imposto semplicemente la negazione di Dio, cioè un materialismo ateo e laico, ma hanno diffuso una religione idolatrata, un vero e proprio culto neopagano. La prostituzione agli idoli, in particolare il culto del capo, ha manipolato talmente le coscienze degli uomini da renderle completamente asservite alla "Potenza spirituale del Male". Ciò che venne chiesto al soldato politico, divenuto oramai *gottgläubig* (credente in Dio pagano e profano) fu la consegna della propria coscienza alla volontà indiscussa ed onnisciente del Führer. In nome di esso e della Germania nazionalsocialista, ogni assassinio venne legittimato e permesso.

Nel processo apostolico di beatificazione dell'olandese Tito Brandsma, sacerdote carmelitano ucciso a Dachau il 26 luglio 1942 si può leggere la testimonianza dell'infermiera che fece l'iniezione di acido fenico:

«Quando avevo sedici anni andai a Berlino come infermiera della Croce Rossa. Là abbiamo dovuto giurare che consideravamo Hitler come il nostro Dio ed abbiamo dovuto firmare che non saremmo più andate in Chiesa. La Chiesa e tutto il resto era soltanto un'impostura. Gli Ebrei dovevano essere tutti sterminati. Questo era l'inizio della nostra formazione. Ero troppo giovane per capire le conseguenze di tutto questo. ... Gli feci l'iniezione verso le due meno dieci. ... Tutto il giorno mi sentii male. ... Il suo cuore cessò di battere. Il dottore era seduto vicino con lo stetoscopio per salvare le apparenze. In quel momento il dottore mi disse: "Quel porco di un cane è morto"»<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Dossetti, *Introduzione*, p. XXIII.

## Affrontare l'Ebola subito con coraggio e realismo

ALIDAD SHIRI intervista ALESSANDRA TISOT

**A**lessandra Tisot, bolzanina, ha iniziato a lavorare per l'Onu nel 1988, con un incarico in Gambia, un Paese di cui – afferma – conosceva solo l'esistenza e niente più. In seguito, dopo un breve periodo alla sede di New York, è stata assegnata alle sedi in Laos, in Tanzania, nuovamente in Laos, in Nepal, Cina, Etiopia e Ucraina. Ogni assegnazione ha avuto una durata media di quattro anni. Ha fatto questo percorso con incarichi e responsabilità crescenti e ha raggiunto il livello di dirigente responsabile delle varie agenzie presenti in un dato Paese. È partita dal gradino più basso della gerarchia professionale: lei pensa però che sia stato un vantaggio, una scuola di vita. Ha sempre vissuto in un ambiente professionale multiculturale con "capi" e colleghi di nazionalità extraeuropea: una vera sfida, dove norme di comportamento, di rapporti interpersonali e di interazione devano essere imparate e dis-imparate ogni volta, con pazienza e tanta capacità di osservazione e di mettersi in discussione, con norme comportamentali diversissime dettate dalle nostre culture e formazioni.

È una mamma fierissima di due ragazzi che hanno prima subito e poi, man mano che crescevano, partecipato alle sue scelte; non solo l'hanno aiutata a mantenere un equilibrio tra lavoro e famiglia, ma le hanno insegnato a rapportarsi con le varie culture e realtà in cui hanno vissuto. Hanno viaggiato sempre assieme, adattandosi e imparando, a volte abbracciandosi per scacciare le frustrazioni, a volte meravigliandosi e a volte condividendo quel senso di "diversità" – lei sul lavoro, loro a scuola o nei giochi.

Le abbiamo chiesto di parlarci del suo impegno attuale in Africa e del problema Ebola: quali i rischi del contagio sul posto; come funziona l'assistenza sanitaria; quali sono gli interventi possibili attualmente e quali sarebbero necessari.